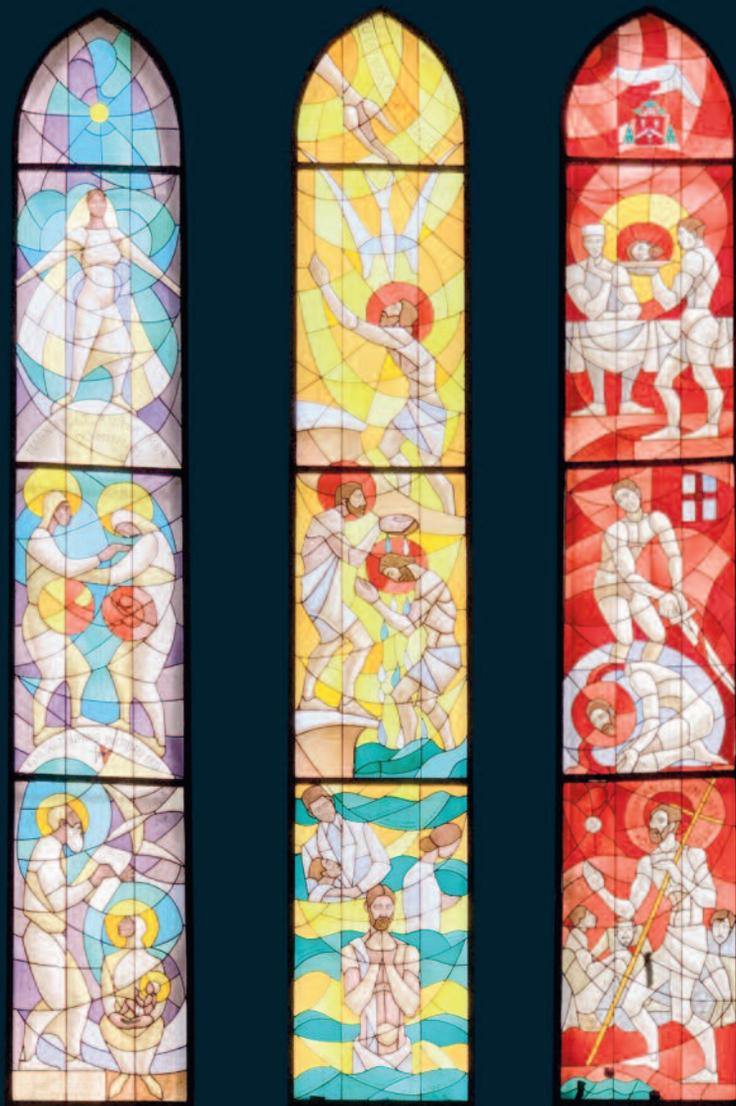


DOUGLAS REGATTIERI

VESCOVO DI CESENA-SARSINA



«E NOI COSA DOBBIAMO FARE?»

Messaggio per la Festa di san Giovanni Battista

24 giugno 2020

IN COPERTINA:

Cesena, Cattedrale: NICOLA SEBASTIO (Bologna 1914 - Milano 2005),
Il Magnificat, Il Battesimo di Cristo, Il martirio di san Giovanni Battista, 1981, vetrate
(foto Marco Boschetti)



La festa di san Giovanni ci porta al Giordano; là, su quelle rive e in quelle acque, Giovanni battezzava. Ascoltiamo il testo di Luca:

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, [...] la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. [...] Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. [...] Alle folle che andavano a farsi battezzare da lui, Giovanni diceva: «Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire fra voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Anzi, già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco». Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe» (Lc 3, 1-14 *passim*).

«E noi cosa dobbiamo fare?». Era la domanda della gente, dei pubblicani e dei soldati che accorrevano da Giovanni a farsi battezzare. È la stessa domanda che ciascuno di noi si fa in questi giorni. Dopo i momenti terribili della pandemia, ci chiediamo: adesso cosa dobbiamo fare? Vorremmo anche noi avere una risposta. La domanda la rivolgiamo al Signore: Signore, adesso cosa dobbiamo fare? Al di là di alcune risposte immediate che la scienza e la tecnica si preoccupano di darci per evitare altri contagi, la risposta è sempre una sola: convertitevi! Fu la risposta data da Gesù a quelli che gli chiedevano ragione della morte di quei Galilei deceduti per il crollo della torre di Siloe (cfr. Lc 13, 1-9); fu la risposta di Giovanni Battista, come ci ha detto il testo sopra riportato; non può non essere anche la risposta della Chiesa. Per approfondire un poco questo appello alla conversione vorrei partire anzitutto da tre immagini che la drammatica esperienza dell'infezione ci ha consegnato.

1. TRE IMMAGINI

Come ho detto in una intervista, nella vicenda dolorosa del Coronavirus tre immagini sono rimaste impresse nel mio cuore e nella mia mente. E penso che tante altre persone come me abbiano fatto la medesima esperienza.

Prima immagine: **la fila di camion militari** che trasportavano nei diversi cimiteri o nei crematori le bare con i corpi morti di tanti cittadini. È stato un richiamo forte alla morte e, per noi cristiani, alla vita eterna. Volenti o no quella processione di camion militari invitava tutti a pensare alla méta del viaggio di ciascuno di noi. Siamo tutti incamminati verso quel traguardo. Solo il pensiero di una vita che non avrà fine, bella e buona in Dio, potrà sostenerci in questo pellegrinaggio, non come motivo consolatorio, ma come certezza incrollabile fondata sulla risurrezione di Cristo. Ora, dopo la sua risurrezione, tutto è diverso.

Seconda immagine: **l'infermiera accasciata sul tavolo** dell'ospedale per lo stress e la fatica del suo lavoro; è un'immagine che ci rimanda direttamente alla carità, alla solidarietà, alla generosità di tanti. Quella sorella, spossata per le tante ore di lavoro, impersonava i tanti medici, operatori sanitari che, da veri eroi, si sono spesi e si spendono ancora oggi per i malati. Questa calamità – come tante altre nella storia – ha fatto scattare un immenso movimento di solidarietà.

Terza immagine: **la preghiera del Papa, solo, in piazza San Pietro**. Quel venerdì 27 marzo, il Papa, solo,

nella piazza vuota, durante la preghiera per i malati, ci ha fatto vivere un'esperienza forte, intensa ed emozionante di fede e di Chiesa. Ci siamo resi conto ancora una volta che non sarà il progresso a salvarci, ma solo l'abbandono fiducioso in Dio, sentito come vera roccia della nostra vita a cui aggrapparci. Tale certezza è rimbalzata ancora con più forza se confrontata e rapportata alla fragilità che l'umanità intera sta vivendo. Sappiamo bene di non dover condannare la nostra fragilità; essa è piuttosto da accogliere. Il Papa, solo con il SS.mo Sacramento in mano davanti a una piazza vuota è stato un messaggio, quasi un grido: abbiamo bisogno di Dio! In quel momento sono suonate le campane della basilica di San Pietro e, in fondo alla piazza, contemporaneamente, anche le sirene delle autoambulanze che trasportavano malati all'ospedale. Se le campane rimandano alla voce di Dio e le sirene delle autoambulanze al grido sofferto degli uomini, lungi dal vedere nella sovrapposizione quasi una gara per stabilire chi poteva prevalere, mi è sembrato, invece, di udire un dialogo: da una parte la domanda accorata e drammatica dell'uomo (le sirene delle autoambulanze): "Signore, dove sei?"; dall'altra la risposta (il suono delle campane): "Sono qui con te! Non temere".

2. «CONVERTITEVI E CREDETE NEL VANGELO»

Queste immagini si sono impresse nella mia mente non solo per il loro forte impatto emotivo, ma anche perché, mentre le guardavo, mi hanno costretto a ripetere più volte: bisogna cambiare, dobbiamo cambiare, abbiamo imboccato una strada sbagliata, ci stavamo dirigendo verso orizzonti senza sbocco. In altre parole: dobbiamo convertirci. È il messaggio di Giovanni Battista: «Fate dunque frutti degni della conversione» (Lc 3, 8); ma è anche il messaggio di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15). Propongo perciò alcune riflessioni sul tema della conversione.

La conversione non è un cambiamento puramente esteriore o parziale, ma un orientamento di tutto l'uomo e coinvolge tutta la persona. Non si tratta solo di osservare di nuovo leggi o prescrizioni date da Dio, ma di rimettersi in cammino verso di Lui, rivedendo le scelte di fondo della propria vita. In questo senso si può parlare della *radicalità* come di una caratteristica della conversione. Essa o è radicale o non è. Per assumere il linguaggio paolino, la conversione intende rifare l'uomo e renderlo nuovo, opponendolo all'uomo vecchio (cfr. Col 3, 9-10). A Nicodemo Gesù aveva parlato della necessità di nascere di nuovo e dall'alto (cfr. Gv 3, 3-7).

La conversione non è un'azione puramente umana; ma si caratterizza come l'incontro *dell'azione di grazia di Dio* che vuole la salvezza dell'uomo. A tale prioritaria ini-

ziativa di Dio corrisponde l'adesione, l'apertura e la collaborazione dell'uomo. Non è l'uomo che converte se stesso, ma è Dio che lo converte e non è confrontandosi con se stesso che egli scopre la misura e la direzione del proprio mutamento, bensì riferendosi al progetto di Dio su di lui. Nella conversione quindi il primo movimento non è quello dell'uomo verso Dio, bensì quello di Dio verso l'uomo. Per questo Isaia invita ad attendere in silenzio la salvezza che viene da Dio: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (Is 30, 15). L'uomo accoglie l'azione della grazia divina in lui e così si predispone al cambiamento.

C'è una terza caratteristica. La conversione si esprime concretamente nel *servizio*. Essa non si configura come un vago appello a cambiare. Lo stesso Giovanni Battista si premura di dare delle risposte concrete e di indicare dei percorsi precisi a coloro che gli chiedevano cosa fare. «Convertitevi!», egli dice loro; e cioè: siate giusti, non esigete nulla di più del dovuto; avete due tuniche? datene una a chi è povero, non maltrattate e così via...

3. «FATE FRUTTI DEGNI DELLA CONVERSIONE»

Per scendere nel concreto e non limitarci a un generico appello alla conversione, tenendo presente la situazione drammatica che stiamo vivendo, individuo alcuni passaggi che tentano di dare risposta alla domanda: Quali sono i frutti di una vera conversione?

Primo passaggio: **dall'egoismo alla generosità**. Mi guida, in questo passaggio, l'immagine dell'infermiera spossata per il suo lavoro a favore dei malati. In quell'immagine in realtà vorrei vedere la manifestazione del trionfo della carità, della generosità e dell'altruismo sull'egoismo. La pandemia da Coronavirus ha fatto scattare – come tante altre volte in occasione di altre calamità – un'ondata di solidarietà. In mezzo alle ombre della morte, della paura e dello sconforto, è esplosa una grande solidarietà. Il rischio è che, finita la pandemia, tutto si spenga e sia archiviato come un bell'evento da tramandare alla storia.

Ha scritto il cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo su «Avvenire»:

La crisi attuale ci mostra la necessità di relazioni umane e di reti di solidarietà. Scuole e asili nido chiusi e lavoro da casa ci mostrano l'importanza della famiglia come prima cellula di solidarietà. Le nostre politiche hanno minato le reti familiari, favorendo l'individualismo, frutto delle nostre preferenze economiche (*L'Europa e il Coronavirus, il dovere della solidarietà*, 16 aprile, 2020, p. 3).

I vescovi del Consiglio Permanente della CEI, nel comunicato del 16 aprile, traducono questa solidarietà che vince l'individualismo nell'ideale gesto della carezza che in questa emergenza è stata data dalla comunità ecclesiale ai **malati** «come sollievo e consolazione per le sofferenze patite»; ai **medici e operatori sanitari** «come gratitudine per la generosità nella cura e nell'assistenza alla persona»; agli **anziani** «come invito a preservare la memoria viva del Paese, ma anche come dolore per quanti ci hanno lasciato e per quanti portano ferite non più rimarginabili»; ai **poveri** «come impegno a essere loro custodi, a non chiudere gli occhi davanti alle vecchie e nuove marginalità»; alle **famiglie** come «grazie per la capacità di tenuta complessiva, messe a dura prova da una vita insolita o da lutti dovuti al Coronavirus o ad altre cause»; ai **sacerdoti** «come ringraziamento per il loro essere prossimi al popolo: tanti – più di cento – hanno offerto la loro vita esprimendo ancora una volta il volto bello della Chiesa amica, che si prende cura del prossimo».

Secondo passaggio: **dalla convinzione che possiamo tutto, alla consapevolezza che, in realtà, possiamo ben poco**. Un passaggio, questo, a cui ho pensato stando davanti alle emozionanti e intense sequenze televisive dell'ora di preghiera che papa Francesco ha tenuto in piazza San Pietro lo scorso 27 marzo. Intorno al Papa il vuoto, simbolo della fragilità umana, della prepotenza del male, ma in realtà attorno al Papa quanta forza, la forza dell'amore, della condivisione e della solidarietà. Il virus

ha denudato la nostra autosufficienza; le nostre ricchezze umane e potenze materiali si sono improvvisamente svuotate e sono sfumati in nulla i nostri progetti di onnipotenza, gettando il mondo nella paura. Ci siamo scontrati con il nostro limite. Questo passaggio ci obbliga a prendere coscienza di chi veramente siamo, e a non crederci dei superuomini.

Ci farà bene rileggere nella Bibbia le immagini di questa fragilità umana: l'uomo è solo un soffio (Sal 39, 6-7; 62, 10; 144, 4), è alito di vento (Sal 78, 39), è come erba del campo e fiore che subito appassisce (Sal 37, 2; 90, 5-6; 102, 12; 103, 15-16), è un sogno irreali (Sal 90, 5), è mormorio leggero (Sal 90, 9), è ombra che svanisce (Sal 102, 12; 109, 23; 144, 4) e polvere che ritorna alla polvere (Sal 103, 14; 104, 29).

«La forza nel vuoto e nel silenzio» titolava una riflessione di Rosanna Virgili apparsa sulla stampa in questi giorni a commento della preghiera del Papa:

Benedetta memoria nella preghiera di venerdì scorso: le prime immagini di Francesco che risale la piazza verso la basilica con passo affannato che avremmo immaginato appoggiato a un bastone, evocavano il ricordo di Mosè che risaliva il Sinai, vecchio anche lui – aveva ottant'anni, qualche anno meno di Francesco –. Il passo insicuro, lo sguardo smarrito, illuminato solo dai bracieri e accompagnato dal cerimoniere – come il fratello Aronne... – la voce commossa su quel sagrato vuoto e, paradossalmente, gremito di un popolo invisibile e immenso. Come quel milione e più di ebrei che stava alle falde del Sinai, separato soltanto da una fascia di nebbia. Mentre Mosè si intratteneva – inquieto e gravato – col fuoco di Dio («Avvenire», 1° aprile 2020, p. 3).

Sia una fede rinnovata la molla per un sussulto di conversione vera nelle nostre comunità e nei singoli per «affrontare con nuovo slancio una stagione impensabile ed impensata» (Consiglio Permanente CEI, 16 aprile 2020).

Terzo passaggio: **dalla vita terrena a quella eterna.** Rivedo ancora la lunga fila di camion militari che trasportano le salme dei nostri fratelli deceduti per il Coronavirus. Il tema della morte è così improvvisamente entrato nelle nostre vite.

La morte che aveva un ruolo secondario, lontano da noi, dietro le quinte, è tornata al centro del palcoscenico. La morte, la finitezza della nostra esistenza sollevano radicalmente la questione del senso della nostra vita. L'isolamento e la solitudine ci permettono di approfondire questi interrogativi e di giungere a una vera conversione (HOLLERICH, cit.).

Celebrando la Pasqua del Signore affermiamo con vigore che

[...] l'ombra della morte sembrava estesa sul nostro Paese, ma non ha avuto l'ultima parola. Nel dolore estremo il tema della vita eterna è stato squarcio e svelamento della speranza nella Resurrezione (Consiglio Permanente CEI, 16 aprile 2020).

La fragilità, la malattia e la morte che mai come in questi tempi abbiamo avvertito così vicine, non ci impediscono – poiché siamo portatori di un messaggio di speranza che ha la sua fonte nella Pasqua di Cristo – di vivere questo tempo come un tempo di grazia che ci dà «una grande lezione sul valore della vita che include la malattia e la fragi-

lità» e ci insegna «la sobrietà, l'essenzialità e la semplificazione» (Consiglio Permanente CEI, 16 aprile 2020).

Auguro che la festa di san Giovanni, anche se celebrata esternamente in tono minore, sia vissuta in un rinnovato slancio spirituale.

Cesena, 24 giugno 2020

A handwritten signature in black ink, consisting of a small cross-like symbol followed by stylized, cursive letters that appear to read 'D. Regattieri'.

✠ Douglas Regattieri
VESCOVO DI CESENA-SARSINA

MESSAGGI PER LA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

- 2011 *I giovani: un ponte per il futuro*
- 2012 *Ecco le nostre ricchezze*
- 2013 *Il monte, il ponte, il fonte*
- 2014 *Lettera ai giovani*
- 2015 *Famiglia: è bello!*
- 2017 *In attesa di papa Francesco*
- 2018 *«Nella vecchiaia daranno ancora frutti».*
Lettera agli anziani e ai nonni
- 2019 *Cristiani: liberi e forti*
- 2020 *«E noi cosa dobbiamo fare?»*

